

Giorgio Linguaglossa
Su Il profilo del Rosa

in: «Poiesis», n. 21-22, 2000

Le sei sezioni di cui è costituito il libro possono essere considerate come una sorta di «politico» (dizione di Franco Buffoni), come sei diversi punti di vista da cui è possibile osservare un medesimo oggetto, «descrizione in versi di una crescita, dall'infanzia all'adolescenza all'età matura, fino alla vecchiaia», come afferma l'autore in una nota esplicativa posta in calce al libro. Operazione complessa e poliedrica questa di Franco Buffoni che richiedeva l'impegno di un disegno, di una cartografia, di una geografia insomma e, ad un tempo, di un linguaggio in grado di aderire perfettamente (come un calco dell'oggetto) al referente. La problematica sottesa ad una tale operazione era tale da imporre al poeta lombardo che vive a Roma, la adozione di un linguaggio preciso fino al millimetro, icastico, direi quasi fotografico; breve e veloce negli «zoom», nelle vedute aeree e negli spostamenti spazio-temporali, e quindi nei «legamenti» tra un verso e l'altro, allorquando il dispositivo ottico, e quindi il dispositivo linguistico richiedevano un'alta velocità di trasmissione del segnale linguistico, ovvero, una veloce accelerazione. Dunque, linguaggio poliedrico e visione stereoscopica richiedevano all'autore una icastica aderenza all'oggetto. Come afferma Franco Buffoni nella postilla al libro «una cosa è osservare il reguitti a sei anni; un'altra è ritrovare lo stesso oggetto a trenta o a quaranta». Non una sorta di viaggio iniziatico quello intrapreso dall'autore con questo libro ma una sorta di viaggio postumo, ove tutto è già stato referato, dove il passato giace come in una cineteca, non del ricordo ma dell'antiricordo, dove il Monte Rosa, il Canton Ticino o la scatola di matite Caran d'Ache non sono dissimili dal reperto corporeo rinvenuto «Dopo cinquanta secoli di quiete / Nella ghiacciaia di Similaun (...) / Quattro pelli imbottite di erbe / Che stringevi alla trachea nella tormenta. / Eri bruno, cominciavi a soffrire / Di un principio di artrosi / Nel tremiladuecento avanti Cristo / Avevi trentadue anni. (...) / Dicono che forse eri bandito / E a Monaco si lavora / Sui parassiti che ti portavi addosso, / E che nel retto ritenevi sperma: / Sei a Münster / E nei laboratori IBM di Magonza / Per le analisi di chimica organica. / Ti rivedo col triangolo rosa / Dietro il filo spinato» (come ci ricorda l'autore: «il triangolo rosa sulle casacche nei Lager nazisti»). La tecnica di riproduzione del passato non è dissimile, per Franco Buffoni, dalle «Tecniche di indagine criminale», questo è il punto di divaricazione tra l'operazione di Franco Buffoni e

quelle che si adagiano sul passato per «ritrovarlo». Buffoni non scivola mai nel versante della elegia più o meno mascherata, si mantiene sempre fedele all'esattezza fotografica dell'oggetto da ripercorrere, egli sa fin troppo bene che nel postmoderno ogni rivisitazione è un nuovo viaggio ed ogni viaggio comporta l'adozione di un nuovo punto di vista o «angolatura», per usare una dizione dell'autore. Così Buffoni incontra l'assurdo: «Piero è un paese con un abitante», come narra un incipit di una sua poesia, ma l'assurdo così ridotto telegraficamente diventa un fatto del tutto prosaico ed il lettore nemmeno se ne accorge. Altri incipit avvengono con la semplice annotazione «poi»: «Poi qui a quel tempo un pittore»; «Poi che ti volgi e guardi / La Svizzera, dallo scoglio del Forte d'Orino / Tra il Sacro Monte e il Martica», dove è esemplificato quel procedimento cui accennavo dell'allontanamento repentino del punto di vista dell'osservatore (e quindi del lettore) dall'oggetto preso a riferimento «la Svizzera». Altrove è nominato «Un punto di partenza per osservare le stelle», ovvero, un punto di vista che indichi l'incipit. Altre volte è una fotografia che richiama, non il ricordo, ma, appunto, un pensiero dell'osservatore: «Voi che sotto la funivia aspettate ancora / Il venti agosto del cinquantanove / Mi vedete al suo collo legato / Con entrambe le braccia. Non ride / Quasi mai, se non di sprezzo / Se qualcosa non va. Ha il passo lungo / E vi attraversa mentre aspettate issandomi. / Io dalle spalle vi domino i crani / Non rido e vedo voi già morti / Nell'ansa sotto del letto di alluvione». Le figure della memoria sono come correlate da un legame che non c'è e forse non c'è mai stato, così come non c'è mai stato un soggetto del ricordo, così come il soggetto poetante nella poesia moderna tende a dissolversi a polverizzarsi in una miriade di schegge e di anamnesi. È forse questo il dato più importante del libro, al di là ovviamente dei pregi stilistici e delle novità di linguaggio: il trattamento dei dati accessori della memoria, la disintegrazione dell'io poetante, che è poi un portato del postmoderno, la moltiplicazione dei punti di vista dai quali è possibile osservare un medesimo oggetto. Acquisizioni senza le quali forse non è possibile, oggi, fare poesia veramente moderna.